

SEMINARIO DI APPROFONDIMENTO

sull'attuale crisi sistemica del capitalismo internazionale

Primo incontro 25/11/2011 | via dei Volsci 26, Roma

Uno studio critico dei fenomeni in atto come arma per smascherare la propaganda ed impostare l'azione strategica.

Introduzione

Una fase come quella attuale, contraddistinta da un elevato grado di confusione oltre che da un percepibile senso di cambiamento negli scenari sociali e politici sin qui conosciuti, richiede, in particolare per chi militando non intende arrendersi all'apatia ed al disincanto generale, uno sforzo duplice. Da un lato, si sente la necessità di un rafforzamento dell'attività politica in termini pratici con la condivisione delle attività territoriali con i compagni, utilizzando quest'ultime come stimolo reciproco e momento di confronto delle opinioni di ciascuno. Dall'altro, va accostata all'"imprescindibile azione" un serio lavoro di acquisizione di quegli strumenti concettuali utili ad interpretare correttamente la realtà mutevole e dinamica del sistema capitalistico contemporaneo.

Suddetti strumenti possono rendere le organizzazioni politiche, orientate al cambiamento dello stato di cose presente, in grado di svelare in tempo utile i trabocchetti propagandistici della classe dominante e di individuare i reali punti deboli del sistema ove incuneare la propria azione politica.

L'incontro odierno sarà di carattere introduttivo. Si intenderà, innanzitutto, illustrare il metodo di analisi che si è voluto seguire e, in secondo luogo, delineare il filo logico che ci condurrà, attraverso gli schemi concettuali della teoria economica, ad una interpretazione dell'attuale crisi del sistema capitalistico.

L'intervento che proporrò è costituito da:

- Una sintesi dei due principali filoni dell'analisi economica, la teoria neoclassica o marginalista e quella Keynesiana.
- Un'analisi del ruolo strumentale delle suddette teorie rispetto alle necessità contingenti del sistema capitalistico nella storia recente
- La rappresentazione di come, attraverso una prospettiva critica basata su un approccio marxista, è agevole la decostruzione delle mistificazioni intellettuali propagandate dalla classe dominante
- Le potenzialità connesse ad una buona capacità interpretativa dei fenomeni economico-sociali passati e presenti, sia nell'ambito della lotta all'opportunismo che nella ordinaria conflittualità anticapitalistica

Keynesiani e Monetaristi

Gli economisti borghesi sono fundamentalmente divisi in due grandi aree: neoclassici e keynesiani. Ai primi sono ascrivibili tutte le tendenze culturali note come liberismo, neoliberalismo, monetarismo..etc. I secondi sono noti per la loro fedeltà all'idea keynesiana di un auspicabile intervento pubblico nell' economia volto a correggere i cosiddetti "fallimenti del mercato". Detta in questi termini la suddivisione potrebbe giustamente apparire troppo semplicistica (oltre a non rendere giustizia di altre gloriose scuole economiche come quella Neo-Ricardiana o quella che fa riferimento al grande economista italiano Piero Sraffa) ma è sufficiente per raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi per questo incontro.

Farò una breve descrizione degli elementi fondamentali che distinguono i due approcci principali all'analisi economica.

I modelli economici neoclassici, o microfondati, si contraddistinguono per una fiducia illimitata nelle capacità riequilibratrici dei mercati e per l'ipotesi di agenti dotati di perfetta razionalità per quel che riguarda aspettative, scelte e previsioni.

Le assunzioni fondamentali del modello teorico neoclassico, come la totale flessibilità dei prezzi e dei salari e la limitazione di tutto ciò che può essere di intralcio al libero funzionamento del mercato, sono stati alla base delle riforme e delle politiche economiche approntate dagli anni 80 in poi nella maggioranza dei paesi industrializzati. O, per meglio dire, hanno rappresentato il cappello ideologico che burocrati ed accademici hanno dovuto ben calzare nell' implementare, i primi, e sostenere, i secondi, il piano reazionario cominciato con Reagan e Thatcher nei primi 80.

Le tre direttrici principali della trasformazione, in senso neoclassico, della politica economica contemporanea: (1) Concezione marginalistica della distribuzione del reddito, (2) Ruolo delle aspettative e dunque importanza sempre maggiore dei mercati finanziari (3) Avversione diffusa nei confronti dell'intervento pubblico in economia.

La conseguenza della volontà di legare la remunerazione dei fattori alla loro produttività marginale ha avuto come conseguenza principale una graduale quanto inesorabile tendenza alla flessibilizzazione dei mercati del lavoro, parallelamente ad un indebolimento dei meccanismi di tutela del lavoro stesso come l'abolizione del salario minimo e la riduzione delle limitazioni al recesso contrattuale da parte dei datori di lavoro.

Questo processo non è avvenuto con la medesima intensità in tutti i paesi, vi è stato, ad esempio, un approccio sostanzialmente diverso nel blocco anglo-americano e in Europa. Nel primo caso c'è stata una forte destrutturazione del mercato del lavoro in termini di flessibilità, nel secondo, l'importanza tradizionalmente ricoperta dai sistemi di assicurazione pubblica e di tutela del lavoro, ha impedito il loro completo smantellamento. [Perché? L'ipocrisia dell'accademia americana ha sostenuto, fino all'esplosione delle recenti crisi finanziarie, che l'aver adottato negli USA alla lettera il dettato neoliberista ha permesso performance occupazionali molto migliori di quelle UE. Questa è una mera confutazione della realtà poiché, se è vero che negli USA le performance occupazionali sono state nettamente migliori che in UE, questo si è accompagnato ad un esplosione del debito privato e ad una precarizzazione delle vite di una classe operaia che fino ai 70 era la più remunerata e garantita al mondo. La realtà è che negli USA vi è stato un crollo del profitto medio molto più sostenuto che in UE. Dunque, una grande menzogna è associata

all'instaurarsi del dogmatismo ideologico neoliberista...addirittura già dai primi 80 il capitale USA, con in mano i dati occupazionali d'oltreoceano, esortava i cugini europei non solo a fare altrettanto dal lato dei salari e delle tutele ma a smantellare il Keynesianissimo Welfare europeo considerato una "costrizione" per le forze di D ed OFF]

Rispetto al tema delle aspettative viene osservato come vi sia una significativa relazione fra queste e il peso sempre maggiore acquisito dai mercati finanziari e dai soggetti economici che li dominano. Si è andata sviluppando nel corso degli ultimi anni la convinzione che, visto il ruolo fondamentale svolto dai mercati finanziari nel determinare le aspettative (**i e inflazione**), gli stessi sarebbero dovuti essere lasciati liberi di agire, limitando qualunque interferenza al loro funzionamento [Pensate alla follia anche solo concettuale: per la teoria neoclassica, come per le altre correnti del pensiero economico, ciò che accade sui mkt finanziari influenza le aspettative dei consumatori e delle imprese rispetto ad i (INV) ed infl (MONETA PRECAUZIONALE). Dunque, data l'importanza di questi due elementi nel determinare le decisioni di consumo ed investimento, e quindi il reddito e l'occupazione, la loro determinazione non deve essere influenzata da fattori "esterni e confondenti le forze di D ed OFF" come la politica. Ed allora vai con la totale deregolamentazione dei mkt finanziari! Sapete a cosa ha portato tutto ciò: Monopolio dell'economia da parte di Banche e Ag Rating, potere d'acquisto sostituito con moneta virtuale, bolle e crisi!!]. A riprova di ciò vi sono una serie di tendenze inequivocabili che hanno caratterizzato gli ultimi anni, come l'attenzione ossessiva all'indebitamento del settore pubblico, a fronte di un totale disinteresse per quello che avveniva nel settore finanziario privato, nonché il graduale depotenziamento di tutte le autorità di controllo e vigilanza, soprattutto negli Stati Uniti e in GB. [Anche in questo caso la realtà smonta completamente la teoria economica. Se l'intento del dettato neoliberista, sulla base del quale si è deregolamentato il sistema finanziario, era quello di favorire la concorrenza rendendolo così massimamente efficiente il risultato è stato il seguente: si è generato un sistema oligopolistico dal potere immenso in grado di utilizzare le informazioni, ag rating ad es, per condizionare le economie e soprattutto di rendere totalmente ininfluenza la politica. Quindi ne efficienza ne concorrenza ma enormi profitti e molto potere per Banche ed Ag di rating].

Infine va menzionato l'atteggiamento di generalizzata avversione nei confronti dell'operatore pubblico e delle "inefficienti conseguenze" della sua azione nel sistema economico [Ritorna il tema già introdotto delle cosiddette "rigidità", che in realtà non sono altro che la volontà negli USA di attuare e in UE di preparare il terreno per la reazione padronale iniziata nei 80]. Volendo sintetizzare le ragioni di una tale contrarietà verso la presenza dello Stato nell'economia, si può fare riferimento a quelle che sono le negatività più evidenti, secondo l'approccio neoclassico: il cuneo fiscale, la doppia tassazione dei redditi, la gestione di attività e di settori da parte dello Stato che potrebbero essere più efficientemente condotte dai privati e le migliori performance dei sistemi di assicurazione privata, in particolare in materia sanitaria e previdenziale, rispetto a quelli pubblici. [Anche qui la realtà ha la testa dura: lo Stato non deve sostenere i salari o finanziare il Welfare ma, dai primi 80, aumentano enormemente i sussidi alle imprese sia in crisi che non...allora l'intervenuto pubblico lì si che va bene..].

Nel 1919 l'economista inglese John Maynard Keynes scrisse un libro dal titolo intrigante "Le conseguenze economiche della pace". Questa fu la prima pietra dell'impostazione

innovativa che contraddistinse l'attività intellettuale dell'economista sino alla fine della seconda guerra mondiale. Su questo testo e questa data torneremo ancora, in particolare quando affronteremo il tema della crisi attuale in ragione delle macroscopiche analogie riscontrabili [Riferimento al "buon senso" della teoria Keynesiana che tenta, con i suoi suggerimenti, di scongiurare un impatto troppo duro e caotico delle crisi, sostenendo la tesi banale per cui se per ravvivare il capitalismo (o per lo meno la sua forma socialmente più accettabile, anche se al capitalista starebbe bene anche fare profitti solo al cimitero) in crisi è necessaria la crescita misure draconiane e depressive forse non sono la misura più indicata].

Una piccola nota: la deteriore intellettualità "di sinistra" italiana scambia spesso, ed il caso del Keynes, il buon senso di un intellettuale borghese (che ha il solo merito di non essere intellettualmente disonesto e di non avere la bava alla bocca del reazionario liberale) per un affascinante afflato rivoluzionario. Questa avvertenza può rivelarsi utile per smascherare i più banali movimenti opportunisti: si tende a propagandare triti e, spesso, irrealizzabili nel quadro capitalistico attuale, programmi keynesiani spacciandoli per piattaforme pseudo rivoluzionarie (si pensi alla cosiddetta sinistra radicale italiana). Forse scambiano la rivoluzione keynesiana, così chiamata dagli accademici in ragione del contributo innovativo del contributo del Lord di Cambridge al dibattito economico moderno, con la rivoluzione che propagandano durante le loro campagne elettorali... [Analogia fra teorie complottiste, finanza cattiva, congiura delle banche, ed attribuzione della responsabilità ad una "corrente ideologica". Il Capitale è sempre lo stesso con qualunque vestito!!!].

Volendo accentuare molto il grado di sintesi è possibile affermare che la politica economica keynesiana si fonda su tre principi fondamentali:

- (1) Non sono, come avviene nell'analisi neoclassica, le libere ed autonome forze di mkt (D ed O) a garantire il completo ed efficiente sfruttamento delle risorse produttive di una società [Ad esempio la piena occupazione della forza lavoro] bensì soggetti in carne ed ossa che con il loro rapporti di forza e le loro differenti condizioni oggettive sono in grado di determinare il raggiungimento del "pieno impiego". Si tenga presente che il contributo Keynesiano emerge come ipotesi di risposta teorica, e quindi di azione politica, all'immane disoccupazione che investì il blocco occidentale all'indomani della 1° guerra mondiale. In questo quadro, tornando brevemente alla teoria, il salario ed il saggio di interesse non sono più degli asettici "segnali" che se lasciati liberi di muoversi sono lo strumento che conduce le forze economiche all'equilibrio (mkt beni e moneta/titoli).
- (2) Ulteriore importante contributo venne dal Keynes per quanto riguarda il funzionamento dei mkt finanziari: riconosciuta teoricamente la già evidente in termini concreti connessione tra il mkt dei beni e quello della moneta egli introduce il concetto di domanda di moneta per fini speculativi. Senza addentrarsi eccessivamente nei tecnicismi basti sapere che Keynes rende evidente come la politica monetaria delle banche centrali è in grado di influenzare le scelte degli operatori potendo favorire le decisioni in materia di investimenti reali (infrastrutture, scuole, ospedali,etc) piuttosto che quelle in materia di speculazione finanziaria

(esattamente il contrario di ciò che oggi fa la BCE predicando bene ma in realtà aiutando gli speculatori).

- (3) Infine, il contributo più importante del Keynes, sulla base del quale si sono costruiti gran parte dei programmi politici delle socialdemocrazie europee del secolo scorso. Keynes pone l'accento su di una distinzione fondamentale, quella fra la *spesa aggregata* e la *domanda aggregata*, ossia il valore degli acquisti di beni finali che gli operatori intendono effettuare. In totale contrasto con quanto sostenuto dalla teoria neoclassica l'approccio Keynesiano si basa sul fatto che il reddito totale prodotto in un economia (Il PIL per intendersi, l'altra faccia della medaglia del livello di occupazione di una nazione) deriva proprio da quella domanda aggregata che incorpora i desideri degli operatori (famiglie ed imprese). Le famiglie (alleluia un economista borghese si è accorto che i proletari consumano se hanno qualche lira in tasca) consumano sulla base del loro reddito e della loro *propensione marginale al consumo* direttamente proporzionale a quanto sono poveri (se non mangio da una settimana avrò forse un pò più voglia di mangiare). Le imprese invece investono se la moneta costa poco, quindi la BCE potrebbe scegliere se favorire gli investimenti per lo sviluppo piuttosto che favorire la speculazione finanziaria...

Ed ecco quindi sorgere i contrasti intellettuali, che divengono rapidamente contrasti politici a partire dalla metà anni 70, fra le soluzioni Keynesiane e quelle neoliberaliste all'allora crisi "del petrolio". (1) I Keynesiani vogliono sostenere la domanda aggregata di prima (per combattere la disoccupazione) attraverso aiuti pubblici ai ceti popolari, quelli maggiormente propensi al consumo e quindi in grado di far riprendere le stagnanti economie occidentali. I neoclassici, da allora neoliberalisti, a sostenere (e di lì a poco ad avere totale riscontro) la necessità di spazzare via tutte le conquiste operaie degli anni 60 e 70, definite rigidità, per consentire alle libere forze di domanda ed offerta citate in precedenza di raggiungere il pieno impiego. (2) I Keynesiani a ritenere necessario un controllo rigido del sistema finanziario da parte delle Banche Centrali e dei Governi a discapito delle volontà espansive e di rinnovata speculazione degli operatori del medesimo comparto. I neoclassici a sostenere, anche in questo caso, il bisogno di liberare i mercati finanziari dal giogo dei controlli pubblici per consentire la massima efficienza (teoricamente garantita dall'attività dei medesimi operatori) nel sistema di aspettative razionali degli operatori. (3) I Keynesiani tenaci nel sostenere il bisogno di un ritorno ad un sistema di scambi internazionali di merci e capitali controllato al fine di scongiurare pericolosi squilibri di debito o credito dei diversi paesi. I neoclassici a supportare la bontà di accordi internazionali tesi alla sempre maggiore liberalizzazione degli scambi.

Smascherare le menzogne utilizzando la memoria storica

Tentiamo ora di verificare come i principali filoni dell'analisi economica vengano smentiti, nei loro impianti fondamentali, dal ruolo di stampella ideologica e strumento di mistificazione nelle mani della borghesia che la storia attribuisce loro.

Con i primi anni 70 è conclamata negli Stati Uniti la caduta del saggio medio del profitto nell'industria, con la crisi petrolifera che funge da detonatore. Non essendo più sufficiente la sola via d'uscita bellica dalla crisi, appare necessario rivoluzionare l'impianto istituzionale interno ed internazionale. Questa trasformazione epocale, che vede la nascita graduale delle cosiddette economie postindustriali e dei servizi in quasi tutto l'occidente, ha come attore principale gli USA che all'epoca hanno saldo nelle loro mani il timone dell'egemonia mondiale, sebbene cominciasse a sentire il fiato sul collo di competitor pesanti quali il JP e la GER.

Ecco allora il bisogno di fare quattro cose: (1) Dare inizio alla reazione padronale nei confronti delle conquiste sindacali ottenute sin lì (salario minimo, potere dei sindacati, contributi sociali e previdenziali in busta paga) per tentare di arginare la caduta del saggio medio già citata (ciò che è poi accaduto da noi dal 1992 in poi). (2) Rendere il settore finanziario un luogo agevole per cominciare una poderosa accumulazione; per farlo si eliminano tutti i controlli pubblici introdotti da Roosevelt in poi aprendo in realtà la strada alla creazione di enormi monopoli e ad una gestione criminale delle informazioni da parte degli stessi monopolisti della finanza (situazione analoga a quella presente all'epoca nel settore industriale USA) (3) Facilitare la circolazione internazionale dei capitali (gli albori della delocalizzazione produttiva) dando inizio alle note colonizzazioni in nome della "pace e dello sviluppo del povero terzo mondo" [Sistematicamente depredato di risorse e pronto a diventare fucina di schiavitù operaia per le multinazionali dell'occidente] operate dalle borghesie USA ed EU dagli anni 80 in poi spesso con il cappello criminale di istituzioni quali FMI e WB. (4) Trovare un modo per sostenere i consumi dei lavoratori americani che, di lì a breve, avrebbero visto eroso in modo costante il loro potere d'acquisto a favore dei redditi alti; l'ingegneria finanziaria accompagnata alla deregulation di cui sopra rese possibile munire i consumatori di un potere d'acquisto virtuale (debito) che è quella che condurrà sino al crack del 2008 [Riferimento alla follia del consumption smoothing].

Appare chiara la vittoria su tutta la linea dell'approccio teorico neoclassico, che viene a rivelarsi ricetta buona per tutti i problemi per i poveri padroni occidentali bramosi di profitto. Poco importa se sono le teorie ad essere nate prima delle situazioni contingenti se è il contrario, ciò che è certo di macelleria sociale che dagli anni 80 non hanno avuto soluzione di continuità.

Ma allora il Keynesismo sarebbe stata la salvezza di tutti noi da tutto ciò di brutto che è avvenuto a partire dagli anni 70 e che ha condotto fino alla situazione attuale? Questo è ciò che pensano gli ottimisti di sinistra alla Vendola che sognano società più "giuste" dove potersi godere i loro miseri privilegi senza fastidiosi sensi di colpa. Chi invece combatte con la quotidianità di un lavoro mal pagato, della disoccupazione, dell'emarginazione giovanile, della discriminazione razziale e di genere, dell'insufficiente assistenza sanitaria ha bisogno di strumenti di interpretazione della realtà che sgombrino il campo dalle imposture borghesi secondo le quali "basta cambiare ricetta" e tutto andrà a posto (magari con un po' di ecologia e di libertà...).

Ed ecco che allora il Keynesismo, scava scava nella storia, ritrova anch'esso il suo ruolo di stampella ideologica alle necessità di un capitalismo alle prese con una crisi un po' più intensa delle altre. Si è alla fine degli anni 20 e le tensioni delle economie europee si propagano nel mondo determinando il noto crack del '29. Gli Stati Uniti, alle prese con una disoccupazione senza precedenti ma dotati di un'enorme disponibilità di risorse finanziarie pubbliche, abbracciano la ricetta keynesiana come strada utile al rinvigorismento della domanda interna ed all'abbattimento della disoccupazione (investimenti pubblici, nazionalizzazione di imprese in crisi prontamente restituite ai privati non appena rimesse in sesto, sussidi per i consumi, ma soprattutto la costruzione dell'apparato bellico con cui si sarebbe affrontata la 2° guerra mondiale). La medesima ricetta, anche se declinata in modi diversi, fu adottata nell'Italia fascista e nella Spagna di Franco.

Quest'ultimo aspetto è raramente ricordato dall'intellettualità di sinistra ammalata di Keynesismo. Tutte le fasi della storia che hanno visto un'applicazione reale delle ricette Keynesiane di politica economica sono state accompagnate da un ferreo controllo della società da parte degli apparati statali con elevatissimi livelli di repressione e restrizione degli spazi di libertà. [Si pensi alle dittature in Europa ed al conflitto seguente].

Conclusioni

Abbiamo parlato sino a questo punto con la linguaggio della teoria economica borghese riuscendo in una certa misura a mettere in luce come le apparenti "diverse ricette per guarire il modo e renderlo una terra felice" non sono altro che artifici ideologici e propagandistici utili alle classi dominanti per uscire dalle sempre più acute crisi "cicliche". Ma allora cosa è che rende noi che siamo oggi in questa sala in grado più di altri, o forse intenzionati a differenza degli altri, a smascherare il diavolo quando tenta di tenderci la zampa travestito da agnellino? Si tratta della bussola che non deve mai abbandonarci e che ci è stata consegnata circa cento sessanta anni fa da Karl Marx.

Ci è stato spiegato che l'unico motore che muove la borghesia in questo decrepito sistema capitalistico è la ricerca forsennata del profitto che va inesorabilmente riducendosi per leggi intrinseche che regolano il processo di accumulazione. E che più questa ricerca si fa intensa e più la vita per chi vive del proprio lavoro diviene un inferno, più la repressione per chi si oppone al sistema diviene feroce, più l'ambiente viene distrutto per estrarre fino all'ultima goccia di risorsa naturale.

Ed allora ecco che le ricette Keynesiane non sono la panacea di tutti i mali come vorrebbero i nostri cari leader socialdemocratici, ma una scappatoia per addormentare il conflitto e risvegliare i consumi. Ecco che la dottrina neoliberaista non è altro che il modo per riprendersi le briciole concesse durante la fase Keynesiana e macinare nuovi profitti nella finanza e nei paesi del "terzo mondo".

Per concludere, dunque, emerge l'utilità di studiare le teorie economiche contemporanee per chi, mantenendo ferma la barra dell'analisi marxista, dovrà essere in grado nel prossimo futuro di non cadere nelle trappole propagandistiche del potere e di incidere con la propria lotta nel modo più efficace possibile.